

## Sommario:

<b>Europa a mano armata</b>	15
<b>Europa, quale difesa</b>	
Grazia Barresi	16-18
<b>Tra Bruxelles e Washington</b>	
Achille Ludovisi	19-20
<b>L'ipoteca della rosa dei venti</b>	
Angelo Baracca	21-22
<b>Armi, il rischio allargamento</b>	
Nicoletta Dentico	23-24
<b>Inseguire gli Usa?</b>	
Sergio Andreis	25-26

a cura di  
**Diego Cipriani**

**I**l 2003 avrebbe dovuto essere, per l'Unione Europea, l'anno del famoso esercito comune. Infatti, così era stato deciso nel dicembre 1999 a Helsinki: grazie a una "cooperazione volontaria", gli Stati membri avrebbero dovuto essere in grado di schierare rapidamente (entro 60 giorni) e mantenere (almeno per un anno) forze militari (50-60.000 uomini) capaci di svolgere l'insieme dei "compiti di Petersberg" (previsti dall'articolo 17 del trattato sull'UE). In realtà, l'anno finirà senza che questo ambizioso progetto veda la luce, anche se "truppe UE" sono da qualche mese presenti in Africa, in Macedonia e, prossimamente, in Bosnia, a riprova della capacità ormai raggiunta di condurre operazioni di gestione delle crisi.

Quella dell'esercito europeo è una vicenda emblematica del dilemma nel quale si dibatte la "nuova" Europa unita e che riguarda la politica comu-

ne in materia di difesa (o di sicurezza, come viene definita) strettamente legata alla politica estera. La cosiddetta PESC (la Politica Estera e di Sicurezza Comune) è stata istituzionalizzata dal trattato sull'UE nel 1991, ma è solo nel 1998 che l'Unione ha iniziato ad affrontare seriamente le questioni relative alla difesa comune, dovendo fare i conti con le differenze esistenti tra tutti gli Stati membri (dei quali, ad esempio, non tutti hanno forze armate in grado di operare all'estero, per non parlare della questione dei spese statali dedicate alla difesa).

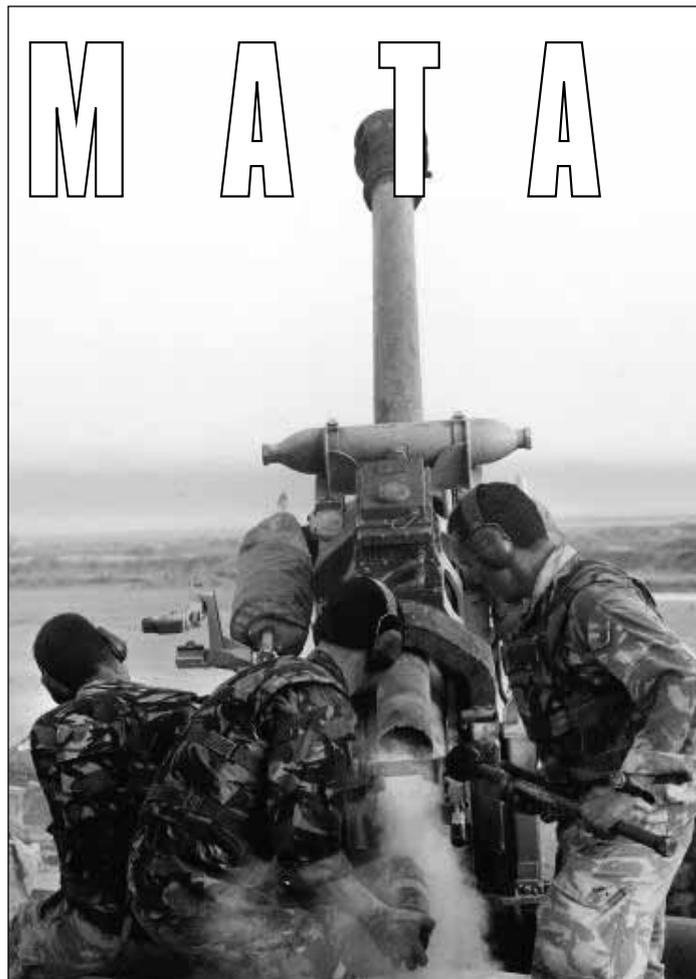
Tanto per aumentare la confusione, nel 2002, nel primo *summit* dopo l'11 settembre, la NATO ha istituito la NRF, la Forza Rapida. Quale rapporto c'è tra questa Forza e la FERR, cioè quella dell'UE? Entrambe pescano dallo stesso bacino, ma mentre la Forza europea risponde alle missioni dell'Unione, la NRF risponde a qualsiasi decisione del Consiglio Atlantico. Non è esclusa, dunque, una divaricazio-

ne tra questi tipi di impieghi. Ma già sull'Iraq l'UE ha mostrato la sua spaccatura sia in politica estera sia in scelte militari. Questo discorso porta inevitabilmente ad affrontare lo scoglio Stati Uniti e il peso che essi hanno nella politica estera e di difesa dell'Unione. Purtroppo questo peso si fa sentire proprio mentre i 15 stanno scrivendo la loro Carta fondamentale comune. L'insistenza, infatti, della minaccia

terroristica (o della proliferazione delle armi di distruzione di massa), con le conseguenze sulle scelte strategico-militari (spese militari comprese) che si auspica vengano adottate, sembra più un copione scritto a Washington che a Bruxelles.

Dobbiamo rassegnarci a un'Europa che, anche in tema di difesa comune, segue logiche "altre", quelle delle industrie di armi, ad esempio?

# EUROPA A MANO ARMATA



© OLYMPIA

*Il recente documento-Solana. Le minacce individuate, gli obiettivi strategici e le prospettive della Costituzione.*

Grazia Barresi

**“U**n’Europa sicura in un mondo migliore” è il titolo del documento che Javier Solana, Segretario Generale del Consiglio Europeo e Alto Rappresentante dell’Unione Europea per la Politica Estera e di Sicurezza Comune (la cosiddetta PESC), ha consegnato al Consiglio Europeo, che ha chiuso la Presidenza greca, a Salonicco, nel giugno scorso.

In 17 pagine viene designato lo scenario internazionale che vede l’Unione (“25 Stati con una popolazione di oltre 450 milioni di persone che produce un quarto del prodotto nazionale lordo del mondo”) come un “attore globale” in grado di “assumersi la sua parte di responsabilità per la sicurezza mondiale”.

Sulla scena mondiale, ovviamente bisogna fare i conti con gli Stati Uniti che, con la fine della guerra fredda, “si sono ritrovati in una posizione dominante dal punto di vista militare: nessun altro Paese, né gruppo di Paesi, può disporre di capacità paragonabili alle loro”. Tuttavia, a dispetto di quanto successo con l’Iraq, Solana avverte: “Nessun Paese è in grado, da solo, di af-

# EUROPA, QUALE DIFESA



© OLYMPIA

frontare i problemi complessi di oggi”.

## Le “nuove minacce”

Il documento si dilunga poi nell’illustrare il “nuovo contesto” nel quale si trova il nostro pianeta. Si parla di conflitti regionali, povertà, malattie, malgoverno, degrado ambientale e di insicurezza nell’approvvigionamento energetico (“Circa il 50% del consumo energetico dell’Europa dipende attualmente dalle importazioni, una percentuale che salirà al 70% nel 2030”). Ma in realtà esistono, secondo il documento di Solana, tre tipi

di nuove minacce che investono direttamente l’Europa.

La prima minaccia è il terrorismo: l’Europa si trova a essere, al tempo stesso, obiettivo e base dei terroristi. Da dove origina tale minaccia? “La più recente ondata di terrorismo è connessa al fondamentalismo religioso violento che scaturisce da cause complesse, tra cui la pressione della modernizzazione, le crisi culturali, sociali e politiche e l’alienazione dei giovani che vivono in società straniere. Questo fenomeno è anche insito nel-

la nostra stessa società”. La seconda e più importante minaccia alla pace è la proliferazione delle armi di distruzione di massa. Ovviamente, queste due minacce, insieme, costituirebbero un miscela... esplosiva. Infine, la terza minaccia: l’indebolimento delle strutture statali e sociali causato dalla prevaricazione della criminalità organizzata. In questo scenario di morte (la cui drammaticità è supportata da tanto di sondaggio a livello europeo sulla percezione della paura da parte dei cittadini) il Vecchio Continente ap-

pare sempre come la "vittima" e mai anche come "complice": se l'Africa pullula di conflitti e povertà, ad esempio, sarà mica solo colpa del continente nero? O se i terroristi possono impossessarsi di armi di distruzione di massa ci dev'essere qualcuno che possiede tali armi e magari fa affari su di esse? O se, infine, Somalia, Liberia e Afghanistan (e ci permettiamo di aggiungere l'Iraq) sono gli esempi più recenti di "collasso delle istituzioni pubbliche" forse è anche "grazie" all'Occidente?

Ebbene, di fronte a questo scenario, l'Europa unita si pone tre obiettivi strategici: *"Innanzi tutto possiamo apportare un contributo specifico alla stabilità e al buon governo nelle regioni limitrofe. In secondo luogo, più in generale, dobbiamo costruire un ordine internazionale basato sul multilateralismo effettivo. Occorre infine che affrontiamo le minacce, le nuove e le vecchie"*. Il primo obiettivo è dun-

© OLYMPIA



que quello di creare un *"cerchio di Paesi ben governati a est dell'Unione europea e lungo il Mediterraneo"*. Il modello, per intenderci, è quello dei Balcani dove, tra l'altro, recentemente l'UE è subentrata alle Nazioni Unite nella missione di polizia in Bosnia-Erzegovina e alla NATO nell'operazione militare nella FYROM (Macedonia).

### **Nato o Nazioni Unite?**

Il secondo obiettivo strategico è quello più arduo: rafforzare l'ordine internazionale che si traduce nello *"sviluppo di una società internazio-*

*nale più forte"*, nel *"buon funzionamento delle istituzioni internazionali"* e in *"un ordine internazionale basato sul diritto"*. È tuttavia curioso notare come il documento di Solana citi prima la NATO e poi le Nazioni Unite, che vanno rafforzate e dotate dei mezzi necessari ad assolvere i propri compiti. Segue un messaggio esplicito ai membri dell'Unione: *"Se desideriamo che le organizzazioni, i meccanismi e i trattati internazionali siano in grado di far fronte alle minacce che incombono sulla pace e la sicurezza internazionali dovremmo essere pronti a entrare in azione quando le norme da essi sancite sono infrante."* Anche se poi subito dopo si ricorda che *"un impegno preventivo può evitare problemi futuri più gravi"*.

Anche il contrasto delle nuove minacce, il terzo obiettivo strategico, sembra insistere sulla prevenzione: *"La prevenzione dei conflitti e della minaccia non inizia mai troppo presto"*. Finalmente si intuisce che *"nessuna delle nuove minacce è di natura puramente militare né alcuna di esse può essere affrontata con mezzi solamente militari"*. Una

semplice dichiarazione d'intenti?

Da tutto ciò derivano alcune implicazioni politiche per il governo di un'Europa a 25 che potrà vantare una spesa complessiva di 160 milioni di euro per la difesa. Ad esempio, la capacità di condurre più operazioni contemporaneamente, con interventi *"tempestivi, rapidi e, se necessario, vigorosi"*.

Ma qui il documento di Solana entra un po' più nello specifico per indicare le priorità. La prima è quella di destinare maggiori risorse per la difesa. C'è poi l'esigenza di razionalizzare gli strumenti di difesa che, in un'Europa a 25, soffrono di duplicazioni onerose per l'Unione (basti pensare ai 25 eserciti, marine militari, aviazioni, stati maggiori...) insieme all'esigenza di utilizzare le risorse civili nelle situazioni di crisi e post-crisi. Ma anche la migliore utilizzazione delle risorse della diplomazia (sono 45.000 i diplomatici nell'UE) e il maggiore scambio di intelligence tra gli Stati membri può aiutare a rafforzare la politica di sicurezza comune, senza escludere di allargare la gamma delle missioni ampliando quelle di Petersberg in materia di disarmo, di

## **LE MISSIONI DI PETERSBERG**

**L**e missioni di Petersberg sono state istituite nel giugno 1992 nel corso del Consiglio dei ministri dell'Unione dell'Europa occidentale (UEO, organizzazione fondata nel 1948), svoltosi nell'albergo di Petersberg, non lontano da Bonn.

In tale occasione, gli Stati membri si sono dichiarati pronti a mettere a disposizione unità militari per missioni da condurre sotto l'autorità dell'UEO. Oltre al contributo, in caso di aggressione, alla difesa collettiva (in applicazione dei trattati di Washington e di Bruxelles) le unità militari degli Stati membri dell'UEO possono essere utilizzate per: missioni umanitarie o di evacuazione di cittadini; missioni di mantenimento della pace; missioni di forze di combattimento ai fini della gestione delle crisi, ivi comprese operazioni di ripristino della pace.

Tali missioni sono attualmente espressamente citate nell'articolo 17 del trattato sull'Unione Europea e costituiscono parte integrante della politica europea di sicurezza e di difesa (PESD).

lotta contro il terrorismo e di riforma del settore della sicurezza.

Fin qui le linee politiche che la nuova Europa si dà in materia di difesa comune. Ma a Salonico, nel giugno scorso, non c'è stata solo la presentazione del documento Solana. Il vero evento del vertice è stata la presentazione del progetto di trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa, progetto che è stato poi votato definitivamente a luglio e sul quale si dovranno esprimere gli Stati membri.

### La nuova Costituzione

Nel progetto di Costituzione si parla anche della competenza dell'Unione in materia di politica estera e di sicurezza comune, compresa *“la definizione progressiva di una politica di difesa comune che può condurre a una difesa comune”*: da notare la differenza tra *“politica di difesa comune”* e *“difesa comune”*, mentre l'art. 40 precisa che quella *“condurrà a una difesa comune quando il Consiglio europeo, deliberando all'unanimità, avrà così deciso”*. Il previsto ministro degli affari esteri dell'Unione guida la politica estera e di sicurezza e di difesa comune, che è fondata sullo *“sviluppo della reciproca solidarietà politica degli Stati membri, sull'individuazione delle questioni di interesse generale e sulla realizzazione di un livello di convergenza delle azioni degli Stati membri in costante crescita”*.

Si prevede inoltre che,

prima di intraprendere qualsiasi azione sulla scena internazionale o di assumere qualsiasi impegno che possa incidere sugli interessi dell'Unione, ciascuno Stato membro consulta gli altri in sede di Consiglio europeo o di Consiglio dei ministri, così come è prevista la consultazione regolare del Parlamento europeo. Allo stesso modo, si prevede che alcuni Stati possano instaurare tra loro una *“cooperazione strutturata”*, assumendo impegni più vincolanti dal punto di vista militare e al fine di condurre missioni più impegnative.

La Costituzione precisa anche che tale politica comune non pregiudica la politica di sicurezza e di difesa di *“taluni Stati membri”* (ad esempio dei Paesi neutrali) e che è compatibile con gli obblighi derivanti dall'appartenenza alla NATO. Inoltre, gli Stati membri mettono a disposizione dell'Unione *“capacità civili e militari”* e *“s'impegnano a migliorare progressivamente le loro capacità militari”*.

In tale contesto, viene istituita *“un'Agenzia europea per gli armamenti, la ricerca e le capacità militari”* col compito di *“individuare le esigenze operative, promuovere misure per rispondere a queste, contribuire a individuare e, se del caso, mettere in atto qualsiasi misura utile a rafforzare la base industriale e tecnologica del settore della difesa, partecipare alla definizione di una politica europea delle capacità e degli armamenti, e di assistere il Consiglio dei*

*ministri nella valutazione del miglioramento delle capacità militari”*. L'articolo 212 del progetto di Costituzione precisa i compiti di questa Agenzia, posta sotto l'autorità del Consiglio dei ministri, cioè dei governi statali dell'Unione. Dunque l'Europa cerca faticosamente di trovare, da un lato, una politica estera e di difesa (i due termini sembrano ormai indissolubilmente legati

e il secondo si connota praticamente come militare) comuni e, dall'altro, di scrivere delle regole che possano garantire un'unitarietà che sarà sempre più difficile raggiungere quando l'Unione sarà composta da 25 Stati e si dovrà tener conto delle inevitabili *“interferenze”* provenienti dall'esterno dell'Unione, come si è visto nel caso della guerra all'Iraq.

## E INTANTO CHI FA DA SÈ...

**R**iunione sulla difesa europea. L'hanno chiamato così il vertice che ha visto riuniti a Bruxelles, il 29 aprile scorso, i Capi di Stato e di Governo di Germania, Francia, Lussemburgo e Belgio. Ovviamente i protagonisti hanno smentito le voci di chi vedeva nel vertice la risposta agli Stati Uniti e allo scontro avvenuto in occasione della guerra in Iraq. Nel comunicato finale, i quattro ribadiscono che è l'Unione Europea a doversi dotare di una politica di sicurezza e difesa credibile, *“poiché l'azione diplomatica non è credibile – e dunque efficace – se non può poggiare su reali capacità civili e militari”*. Non a caso viene ricordato lo *“spirito di Saint-Malo”*, il summit franco-britannico del 1998 nel quale la Gran Bretagna accettò che l'UE si dotasse di una capacità autonoma di difesa e di forze militari *“credibili”*, cosa che poi verrà confermata dai vertici del Consiglio europeo di Colonia e di Helsinki l'anno dopo.

Quali le proposte dei quattro? Introdurre nella futura Costituzione europea la possibilità di *“cooperazioni rafforzate”* in materia di difesa e una clausola generale di solidarietà e sicurezza comuni che leghi tutti gli Stati membri, nonché la riformulazione dei compiti di Petersberg, la creazione di un'Agenzia per lo sviluppo delle capacità militari comuni e la creazione di un *“Collegio europeo”* per la diffusione di una cultura sulla sicurezza europea.

Infine i quattro hanno proposto che la Convenzione adotti il concetto di *“Unione europea di Sicurezza e di Difesa (EUSD)”* per quegli Stati che *“vogliono andare più rapidamente e più lontano”* nel rafforzamento della loro cooperazione in materia di difesa. Nel frattempo, i 4 governi aumenteranno le iniziative volte a armonizzare le proprie strutture militari (in materia di formazione del personale, di equipaggiamento, di armamenti, di comandi militari comuni, ecc.). Da non dimenticare che questi stessi Stati (insieme alla Spagna) da anni hanno creato il cosiddetto *“Eurocorpo”* (nato nel 1992 per decisione franco-tedesca), costituito da 50.000 uomini e che si colloca nell'ambito delle forze dipendenti dall'Unione dell'Europa Occidentale ma che può operare anche in ambito NATO.

Il confronto con gli Usa  
e la qualità della spesa  
della difesa dell'Unione.

# TRA BRUXELLES E WASHINGTON

spese  
militari

Achille Lodovisi\*

La definizione della politica estera e di difesa dell'UE investe direttamente la sostanza effettuale della costruenda 'cittadinanza europea'. Oggi, con sempre maggior insistenza, la questione viene sbrigativamente liquidata con la richiesta di incremento delle spese militari, provvedimento indicato come una panacea capace di portare a soluzione i problemi e i contrasti di natura politica esistenti, riducendo la vicenda a un esercizio di pura contabilità.

Si tratta di una visione per larghi tratti in sintonia con quella che i vertici statunitensi hanno espresso sin dal 1998, anno in cui Francia e Gran Bretagna, con la dichiarazione congiunta di Saint Malo, indicarono per l'UE l'obiettivo di possedere in futuro la capacità autonoma di agire nelle crisi internazionali per mezzo di uno strumento militare credibile. Negli Stati Uniti, così come accadeva nella Mosca di Breznev nella seconda metà degli anni '70 e nei primi anni '80, si è combattuto tra la richiesta pressante di un sostanziale contributo in termini di aumento delle spese militari e della partecipazione attiva degli alleati europei alla strategia delle guerre 'preventive' (diventata ormai insostenibile per gli Usa dal punto di vista eco-

nomico e politico), e il timore che l'Europa - già sufficientemente forte dal punto di vista economico e industriale -, mettendo a punto una politica estera e uno strumento militare comune, provochi lo sgretolamento della postura egemonica statunitense nel Vecchio Continente, acquisendo la capacità di pianificare, scegliere le priorità e le strategie, e attuare in maniera autonoma la propria politica di difesa.

## Le spese militari europee

Gli alleati europei degli Usa non sembrano per il momento intenzionati, secondo gli ultimi dati resi disponibili dal SIPRI di Stoccolma, ad aderire alle richieste statunitensi basate sull'opinione che l'importanza della politica di sicurezza comune europea risieda nel mero aumento degli stanziamenti per la difesa.

Tra il 1998 e il 2002 le spese militari dei Paesi europei aderenti alla NATO (Turchia esclusa) sono cresciute in termini reali da 150 miliardi di dollari (cost. 2000) a 152,3 (+ 1,5%), con due picchi di 153,2 miliardi negli anni 2000 e 2001. Si tratta di un livello di investimenti inferiore del 15,5% rispetto a quello del 1988. A titolo di raffronto, si ricorda che negli Usa la contrazione

tra il valore del 1988 e quello del 2002 è stata del 21,3%. Se si considera l'incidenza degli stanziamenti dei Paesi europei della NATO sulle spese militari mondiali nel periodo 1988-2002, emerge come essa sia mantenuta mediamente sul 21,5% nell'arco temporale 1988-1997 per poi far registrare i valori di 21,7%, 21,9%, 21,2% nel triennio 1998-2000, percentuali che sono diminuite al 20,7% e 19,4% in corrispondenza con l'avvio della fase di espansione del bilancio militare statunitense. Tale tendenza si ripete con lievissime differenze considerando l'incidenza delle spese militari dei Paesi membri dell'Unione Europea (21,3% nel 1988; 19,6% nel 2002), e dell'Unione allargata a 25 Stati che si concretterà nel 2004 (22,1% nel 1988; 20,2% nel 2002).

Sul lungo periodo (1988-2002) si evidenzia come a partire dal 1998, dopo un decennio di contrazione, gli stanziamenti per la difesa degli alleati europei abbiano iniziato lievemente ad aumentare. Indubbiamente su tale tendenza hanno esercitato un influsso notevole gli eventi politici e militari che hanno accompagnato la guerra contro la Jugoslavia nel 1999, tra i quali spicca l'adozione della *Defence Capabilities*

*Initiative* (DCI), il programma volto a potenziare le capacità militari dei membri della NATO.

Per quanto concerne l'incidenza delle spese militari sul PIL, se si assume come limite funzionale alle esigenze stabilite dall'Alleanza atlantica la soglia del 2% - richiesta come 'biglietto d'ingresso' ai 7 Paesi che entreranno a far parte della NATO nel 2004 -, sono ben nove i Paesi attualmente membri che la superano (Repubblica Ceca, Francia, Grecia, Norvegia, Polonia, Portogallo, Turchia, Regno Unito e Stati Uniti), stando alle previsioni per il 2002 pubblicate dalla stessa NATO. I restanti Paesi (Belgio, Danimarca, Germania, Ungheria, Italia, Lussemburgo, Olanda, Spagna e Canada) restano al di sotto del limite, anche se le valutazioni del SIPRI, relative all'anno 2001, divergono da quelle della NATO nel caso dell'Italia (2% per il SIPRI; 1,7% per l'Alleanza). Una certa dose d'inerzia nel seguire il modello affermato negli Stati Uniti emerge anche dal confronto tra la ripartizione delle spese militari per categorie nel periodo 1998-2002 dei Paesi europei della NATO e quella degli Usa (cfr. tabella). Infatti, contrariamente a quanto avviene oltre Atlantico, gli stanziamenti degli Stati d'Europa

## spese militari

(Turchia esclusa) sono assorbiti per più del 40% dalle spese per il personale, a dimostrazione di quanto lungo, differenziato da Paese a Paese, e oneroso sia il passaggio dal sistema basato sulla leva a quello incentrato sui soldati di professione; le spese per l'acquisto di armamenti e servizi e la ricerca e sviluppo sono notevolmente inferiori, sia nei valori assoluti che nell'incidenza sul bilancio, a quelle degli Stati Uniti.

La crisi economica che attualmente sta interessando, seppure in misura diversa, tutti i Paesi dell'UE può offrire una spiegazione convincente alla riluttanza degli europei a seguire gli Stati Uniti nell'espansione delle spese militari. In questa luce, il piano proposto dal ministro della Difesa italiano Martino ha suscitato numerose e forti perplessità: per recuperare il 'ritardo' nei confronti dell'apparato bellico Usa, l'UE dovrebbe permettere ai singoli Stati di aumentare notevolmente le spese militari soprattutto in ricerca e sviluppo e per le acquisizioni di nuovi sistemi d'arma, sottraendo tuttavia tali spese dal calcolo del disavanzo pubblico, allo scopo di evitare che l'espansione

dei bilanci per la difesa metta a rischio il Patto di stabilità; in tal modo, mentre le spese per la pubblica istruzione, la sanità, lo stato sociale, la ricerca e sviluppo nei settori civili, le infrastrutture, il miglioramento della qualità ambientale, ecc., rimarrebbero soggette ai vincoli strettissimi relativi al rapporto tra deficit e PIL previsti dal trattato di Maastricht, gli investimenti pubblici per gli armamenti sarebbero liberi di crescere a dismisura.

### Le tendenze future

Le ragioni di coloro che reclamano un pronto allineamento alla strategia statunitense sono discutibili se vengono confrontate con la realtà maturata in Europa proprio sul versante delle spese per la difesa e dell'approntamento della Forza di Reazione Rapida. Con l'attuale livello di stanziamenti sono stati conseguiti più dei due terzi dei 144 obiettivi operativi fissati nel novembre 2000 per poter giungere allo schieramento, entro il 2003, dei 100.000 uomini, 400 aerei da combattimento e 100 navi che costituiscono il nerbo della prevista FRR.

Nei prossimi 10-15 anni, secondo uno studio commissionato dal governo britannico, per promuovere le capacità militari dei Paesi

dell'Unione Europea di rispondere alle crisi internazionali, dovranno essere stanziati dai governi degli Stati membri più di 25 miliardi di dollari in investimenti aggiuntivi. Già tenendo conto della dinamica di lungo periodo (1988-2002) le spese militari dei Paesi dell'UE potrebbero raggiungere nel 2005 i 177,6 miliardi di dollari (cost. 2000), un livello prossimo a quello degli ultimi anni della Guerra fredda. Se anche ci si limita all'analisi dell'andamento degli stanziamenti tra il 1998 e il 2002, l'estrapolazione indica per il 2005 un ammontare di 154,8 miliardi di dollari (+ 1,5 miliardi rispetto al 2002). Con gli stanziamenti aggiuntivi ipotizzati dallo studio britannico l'onere per i bilanci pubblici potrebbe addirittura crescere ulteriormente.

Se poi la competizione con gli Usa è da intendersi come quella per la conquista di nuovi mercati per le esportazioni di armamenti, va notato che tra il 1998 e il 2002, secondo i dati resi noti dal SIPRI relativi al commercio di grandi sistemi d'arma, i sei Paesi europei firmatari dell'Accordo quadro di Farnborough per la ristrutturazione dell'industria europea della difesa (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Spagna e

Svezia) hanno fatto fronte alla contrazione del mercato mondiale (da 23,2 miliardi di dollari nel 1998 - a prezzi costanti 1990 - a 16,5 nel 2002) in maniera migliore rispetto a quanto accaduto agli Usa. Infatti, nel periodo considerato in valore assoluto, le loro esportazioni sono diminuite di soli 2,4 miliardi di dollari, contro gli 8,9 degli Usa. La quota di mercato dei sei Paesi europei si è stabilizzata su livelli di poco superiori al 20%, mentre quella degli Usa è crollata dal 55,2% del 1998 al 23,9% del 2002.

Esistono infine contrasti anche su come finanziare la politica di difesa. Due diverse scuole di pensiero si affrontano: c'è chi infatti chi preferisce la ristrutturazione e razionalizzazione degli stanziamenti, affidata alla volontà dei singoli Stati, piuttosto che l'aumento delle spese militari. Il dibattito è aperto anche a proposito della titolarità dello sforzo finanziario richiesto: Francia, Germania e Gran Bretagna, contrariamente a quanto sostenuto da altri Paesi, premono affinché si giunga a un bilancio gestito a livello intergovernativo. Insomma, differenze e divisioni restano all'ordine del giorno.

\* *Ires-Toscana*

### RIPARTIZIONE PER CATEGORIE DELLE SPESE MILITARI DEI PAESI NATO

CONFRONTO TRA USA E PAESI EUROPEI DELLA NATO (1998-2002)

Elaborazione da dati SIPRI/NATO, valori espressi in miliardi di dollari costanti 2000

Paesi (categoria di spesa)	1998	1999	2000	2001	2002
<b>NATO Europa (spese per il personale)</b>	<b>62,7</b>	<b>63,5</b>	<b>64,1</b>	<b>64,3</b>	<b>63,6</b>
% sul totale spese militari	41,8	41,7	41,8	42	41,8
<b>NATO Europa (spese per mezzi, servizi e Ricerca e sviluppo)</b>	<b>19,6</b>	<b>19,8</b>	<b>20,3</b>	<b>19</b>	<b>19,3</b>
% sul totale spese militari	13,1	13	13,3	12,4	12,7
<b>Usa (spese per il personale)</b>	<b>112,9</b>	<b>110,6</b>	<b>113,8</b>	<b>110,1</b>	<b>116,4</b>
% sul totale spese militari	39	38,1	37,7	36,2	34,7
<b>Usa (spese per mezzi, servizi e Ricerca e sviluppo)</b>	<b>74,1</b>	<b>72,4</b>	<b>66,1</b>	<b>78,1</b>	<b>83,6</b>
% sul totale spese militari	25,6	24,9	21,9	25,7	24,9

Come cambia  
l'Alleanza Atlantica.  
In drammatico  
contrasto con  
la nostra Costituzione e  
il futuro dell'Europa.

# L'IPOTECA

nato DELLA ROSA DEI VENTI

Angelo Baracca\*

**D**ei 19 Paesi attualmente membri della NATO, solo due (Usa e Canada) non sono europei, 11 sono anche membri dell'UE e altri 3 lo saranno dall'anno prossimo. Dei 7 nuovi membri che entreranno nella NATO nel 2004, 5 saranno anche membri dell'UE. Di questa ovvia realtà si deve tener conto quando si affronta il tema del rapporto tra Alleanza Atlantica e Unione Europea.

La sola esistenza della NATO, come alleanza cui aderiscono i Paesi europei, implica un'ipoteca pesantissima, che vanificherebbe la migliore Costituzione europea che si possa concepire, per gli aspetti della difesa, ma anche della democrazia effettiva e della libertà.

Si tenga conto, infatti, che il funzionamento della NATO si basa su almeno tre livelli.

Un primo livello è costituito dal trattato istitutivo dell'Alleanza: questo livello mi sembra il più "innocuo", in quanto i termini del trattato sono noti ed espliciti, approvati dai parlamenti nazionali. Il problema di fondo però è che l'alleanza, da un lato, va ben al di là del trattato istitutivo e, dall'altro, è via via divenuta qualcosa di ben diverso da come era stata fondata.

Un secondo livello, infatti, è costituito da una serie di accordi rimasti rigorosamente segreti, mai sottoposti a nessuna verifica parlamentare, che regolano aspetti cruciali: tra questi tipicamente le basi militari. È evidente che tali accordi hanno per i governi nazionali una coerenza più forte

delle rispettive norme costituzionali e possono violarle impunemente. Questo è risultato evidente nei conflitti dell'ultimo decennio, in particolare nell'aggressione del 1999 alla ex-Jugoslavia (si pensi alla fine che hanno fatto le denunce alla magistratura per violazione della Co-

stituzione italiana). Ma anche nella recente aggressione all'Iraq, pur non essendo coinvolta la NATO in quanto tale, è stata denunciata la violazione della Costituzione per la cessione del permesso di sorvolo dello spazio aereo, nonché per l'uso delle basi americane in territorio italiano.

## UN PO' DI STORIA

**L**a Nato è stata fondata con la sottoscrizione del **Trattato Nord Atlantico**, avvenuta a Washington il **4 aprile 1949**, da parte di 12 Paesi: Stati Uniti, Francia, Italia, Gran Bretagna, Canada, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Danimarca, Norvegia, Portogallo e Islanda. Nel 1952 si sono aggiunte Grecia e Turchia. Nel 1954 Stati Uniti e Gran Bretagna respingono la domanda di adesione dell'URSS la quale, l'anno dopo dà vita al Patto di Varsavia con Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania orientale, Polonia, Romania e Ungheria. Nel 1955 alla Nato aderisce la Germania, e nel 1982 la Spagna.

Nel 1966 De Gaulle annuncia ufficialmente l'intenzione della Francia di ritirarsi dalla struttura militare integrata dell'Alleanza. Nel 1974 anche la Grecia prenderà analoga decisione (fino al 1980). Nel 1967 la sede della Nato viene trasferita a Bruxelles.

Il 20 marzo 1970 viene messo in orbita il primo satellite di comunicazioni dell'Alleanza.

Nel dicembre 1979, la Nato decide l'installazione in Europa dei missili americani Cruise e Pershing II (i cosiddetti "euromissili").

Il 31 marzo 1991 si scioglie il **Patto di Varsavia** e l'8 dicembre dello stesso anno la Nato approva il "**nuovo concetto strategico**" con unità mobili leggere in grado di affrontare nuove minacce. Nel 1992 comincia l'impegno della Nato nella guerra in **ex-Jugoslavia**.

Il 10 gennaio 1994 la Nato approva la proposta Usa di "**partnership per la pace**" che coinvolge 27 paesi esterni al Patto atlantico, dell'ex Unione Sovietica e dell'est europeo.

Nel 1996 si decide di creare in seno alla Nato una "Identità europea di difesa".

Sulla base della "Partnership for peace" il 27 maggio 1997 viene firmato a Parigi il "Nato-Russia Founding Act" che mette la parola fine alla **guerra fredda**. Nello stesso anno viene sottoscritto un protocollo che prevede l'adesione di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca che entrano ufficialmente nella Nato il 12 marzo 1999, portando il numero dei membri da 16 a 19.

Nell'aprile 1999, la Nato celebra a Washington il suo 50° anniversario (approvando un "nuovo concetto strategico"), mentre i cacciabombardieri alleati attaccano il **Kosovo** e la Serbia.

Il 28 maggio 2002 a **Pratica di Mare**, alle porte di Roma, viene creato il Consiglio Russia-Nato, che formalmente non significa l'adesione della Russia alla Nato.

Il 21 novembre 2002 si tiene a Praga il vertice con i Paesi aderenti che nel **2004** passeranno da 19 a 26: i Capi di Stato e di Governo dell'Alleanza Atlantica invitano 7 Paesi ex-comunisti a unirsi alla Nato: Lettonia, Slovacchia, Slovenia, Bulgaria, Estonia, Lituania, Romania. Degli aspiranti, rimangono fuori due Paesi: Albania e Macedonia. A metà agosto 2003, il comando della missione in Afghanistan passa alla Nato: per la prima volta l'alleanza esce dai confini europei.

## Pericolosi cambiamenti

Ma vi è un terzo fattore, forse il più grave. Nel corso dell'ultimo decennio lo spirito e le finalità stesse dell'alleanza si sono profondamente trasformati con decisioni di vertice e senza nessuna verifica democratica da parte dei parlamenti nazionali e dei cittadini. Il principale di questi cambiamenti è stato il "Nuovo Concetto Strategico" definito nel Vertice della NATO di Washington del 1999: esso ha trasformato radicalmente l'alleanza da difensiva in offensiva, uno strumento per affermare gli interessi dei Paesi membri (ma soprattutto degli USA) in qualsiasi parte del mondo essi si vedano

minacciati. Questo carattere aggressivo dell'alleanza pone quindi la guerra come strumento per risolvere (ma anche per creare) i conflitti, in drammatica violazione dello spirito e della lettera della nostra carta costituzionale.

Ma l'alleanza, dopo il vertice di Washington, ha continuato a trasformarsi. Molti commentatori hanno osservato che l'allargamento ai nuovi Paesi europei (molti dei quali contemporaneamente vengono inclusi nell'UE) fa parte di una manovra ampiamente promossa da Washington per fare dell'alleanza uno strumento più facilmente asservibile ai propri disegni imperiali: questa analisi ha ricevuto una conferma esplicita immediata in occasione dell'aggressione all'Iraq. Nel Vertice di Praga

dell'anno scorso, poi, la NATO ha sostanzialmente sposato la strategia dell'"attacco preventivo", enunciata lo scorso anno e immediatamente messa in pratica da Washington. Anche questo ribaltamento di strategia (dalla "difesa" all'"attacco militare", per di più "preventivo") – una vera "mutazione genetica" – passa senza venire sottoposto alla verifica di nessun parlamento nazionale, né da parte dei cittadini!

È evidente che il ragionamento fin qui svolto vale tale e quale anche nei confronti dell'UE, quale entità politica, e della sua Costituzione. Anche se venisse accettata integralmente la proposta avanzata da vari movimenti di inserire nella Costituzione europea un articolo simile all'art. 11 della Costituzione ita-

liana, esso sarebbe vanificato concretamente dal solo fatto che l'UE, o i singoli Paesi che la compongono, aderiscono alla NATO nelle forme sopra delineate.

Ma il condizionamento dell'UE che si dovrebbe costruire va al di là del problema specifico della guerra. Infatti, lo stesso concetto di "proiezione dei propri interessi" in aree lontane del mondo (praticamente su tutto il pianeta) contraddice e nega l'idea di cooperazione internazionale, di una nuova unità politica che sia portatrice di un nuovo principio di politica internazionale, che vada ben al di là dei propri interessi e operi per un mondo di pace, giusto, multietnico e multiculturale, in cui le differenze siano valorizzate come risorse, per la reale soluzione dei problemi che angustiano e minacciano l'umanità.

Da ultimo, è da sottolineare come il supino allineamento dell'Europa agli interessi degli USA sia molto miope: questi ultimi hanno già dimostrato ampiamente di volere fare un uso molto spregiudicato della NATO, come di qualsiasi organismo o normativa sovranazionali. La NATO può essere uno strumento (e come tale deve essere completamente asservito), ma qualora sorga un problema sul quale non si raggiunga il consenso, o qualora si intravedano soluzioni più idonee, Washington ricorrerà ad "alleanze variabili" (*of the willing*), anche a costo di contraddire spudoratamente la sua appartenenza ad altre alleanze o ad altri organismi.

\* Università di Firenze

## BRICIOLE DAL PARLAMENTO

L'apporto all'Alleanza dei nuovi membri è facilmente quantificabile in termini numerici. Si tratta di Paesi con complessivi 45.200.000 cittadini, un PIL (anch'esso aggregato) pari a 116,8 miliardi di dollari dei quali il 2,04 per cento (2.385 milioni in cifra assoluta) destinato alla difesa (una percentuale maggiore di quella dell'Italia, dove il rapporto citato si attesta all'1,91 per cento), e forze armate composte da 227.370 uomini.

*On. Gustavo Selva (AN)*

La superpotenza vincitrice è impegnata a imprimere all'Alleanza Atlantica le dinamiche più funzionali alla propria visione del mondo e ai propri interessi strategici: in questo non è la NATO lo strumento essenziale, viste anche le resistenze di qualche Governo europeo, ma uno strumento da rendere il più possibile funzionale a essi.

*On. Elettra Deiana (Rif. Com.)*

La NATO rinnovata, adeguata ai nuovi compiti, strumento di cooperazione per la sicurezza collettiva non è in contrasto con il progetto di dare all'Unione Europea una capacità di iniziativa sul terreno della difesa e militare. Non si deve, in sostanza, temere che il consolidamento del ruolo della NATO, nel quadro che abbiamo ricordato, metta in discussione o indebolisca il programma di creazione di una forza di reazione rapida in Europa che potrà fornire all'Unione uno strumento militare concreto per la gestione delle crisi.

*On. Umberto Ranieri (DS)*

La Lega nord ha attaccato duramente la NATO in passato quando, per la mancanza di una politica estera vera da parte dell'Europa e per atteggiamenti di eccessivo servilismo anche da parte del Governo italiano, il Governo D'Alema, il Patto atlantico rischiava di divenire uno strumento di condizionamento da parte di potenze estere europee. Oggi, la situazione è diversa. L'Europa sta acquisendo coscienza e presto avremo, probabilmente, un Ministero degli esteri europeo. La NATO, per contro, resta ancora l'unico tavolo in cui tutti i membri siedono con pari dignità e dove antichi diritti di veto danno ad alcuni Paesi un potere quasi ricattatorio.

*On. Cesare Rizzi (Lega Nord)*

*Citazioni dal dibattito svoltosi alla Camera dei deputati il 7 e 8 luglio 2003 in occasione della ratifica dell'allargamento della Nato a 7 nuovi Stati.*

*I problemi del controllo dell'export bellico potrebbero crescere con l'ingresso dei nuovi Paesi nell'Unione.*

# ARMI IL RISCHIO società ALLARGAMENTO

**Nicoletta Dentico**

**I**l controllo delle esportazioni di armi sotto la presidenza italiana dell'Unione Europea: il titolo del seminario ben decifra l'obiettivo dell'incontro a porte chiuse, tenutosi il 19 e 20 giugno scorso a Roma, tra le maggiori realtà internazionali ed europee impegnate sulla questione del disarmo – Saferworld, IANSA, Amnesty International, la Fondazione Arias – a pochi giorni dalla data di assunzione da parte dell'Italia della presidenza dell'Unione Europea, a ridosso della definitiva e contrastata ratifica da parte del nostro governo dell'Accordo Quadro di Farnborough, che tanta mobilitazione ha riattivato intorno alla questione del commercio delle armi.

Si è trattato per la campagna italiana, co-promotrice del seminario che ha ormai da qualche anno una consuetudine concomitante al turno di presidenza UE, della prima occasione di confronto pubblico con i rappresentanti del governo che seguono il dossier sulle armi (erano presenti il Ministro Ferdinando Zezza e il Consigliere Paolo Cuculi del MAE), e di dialogo aperto con i più

accreditati attori della società civile europea sulla necessità di condurre una serrata battaglia per garantire maggiore trasparenza e controlli più rigorosi in materia di produzione, commercio ed esportazioni belliche. Una necessità suffragata dal fatto che l'accesso all'attuale gruppo dei 15 Paesi UE di altri 10 membri a partire dal 2004 pone una serie di incognite piuttosto gravi, anzi pericolose, sui non facili risultati ottenuti finora.

## **Effetto boomerang**

È un dato tutt'altro che trascurabile il lassismo legislativo e la disinvoltura delle pratiche in materia di commercio delle armi da parte di diversi dei nuovi membri UE, alcuni dei quali – la Repubblica Ceca, Malta e Cipro – ricorrono con preoccupante frequenza nei rapporti indipendenti sul traffico dei sistemi d'arma che coinvolgono Paesi in guerra o indigeribili regimi del sud del mondo. L'entrata di questi Paesi, i cui governi nell'attuale contingenza ricadono nell'orbita geopolitica americana perlopiù, potrebbe comportare un significativo abbassamento delle soglie giuridiche – peraltro già og-

gi assai poco rigorose – cui fa riferimento l'Unione Europea.

In questa prospettiva assai poco rassicurante, il dibattito ha rivolto molta attenzione alla questione del Codice di Condotta Europeo, introdotto nel 1998. Si tratta probabilmente, secondo Roy Isbister di Saferworld, del miglior strumento multilaterale attualmente disponibile in materia di controllo sulle armi, il che non significa affatto che non ci sia ancora moltissima strada da percorrere per renderlo più trasparente ed efficace sul piano europeo. Su questo punto, inevitabilmente, è emersa la differenza di prospettive della campagna italiana, che ha sempre considerato questo accordo un pericoloso passo indietro rispetto agli *standard* fissati dalla legge 185 del '90, e il cui potenziale effetto *boomerang* – paventato nel passato – si è palesato in tutta la sua rilevanza nell'arretramento dovuto alla modifica di questa legge avvenuta con la ratifica dell'accordo di Farnborough, laddove gli *standard* del Codice sono sembrati più appetibili alle logiche industriali. Alcune delle dinamiche che accompagnano il

Codice di Condotta, quali ad esempio il Gruppo di Lavoro sulle Armi Convenzionali (COARM) e il Meccanismo di Consultazione e Dinieghi sui destinatari potenziali delle esportazioni, hanno risvolti intrinsecamente positivi perché costringono i Paesi UE a un costante esercizio – seppur parziale – di trasparenza e di negoziato. Dei 43 casi di consultazione registrati, ne sono stati finalizzati 41, sui quali tuttavia poco o nulla si sa, a eccezione dello scandalo provocato in Belgio dalla decisione del governo di Bruxelles di esportare in Nepal alla chetichella, quindi in violazione del Codice di Condotta, le armi che il piccolo Stato asiatico si era viste negate dalla Germania. La vicenda ha sortito ampia eco sulla stampa, e il Belgio si è trovato costretto, sulla spinta della forte reazione della società civile, a modificare la propria legislazione sul commercio delle armi.

## **Il ruolo dei cittadini**

Che la società civile giochi un ruolo fondamentale per spingere in avanti i criteri del Codice è fuor di dubbio. Esso fa acqua in diversi punti,

ancora: non obbliga gli Stati a produrre i loro *report* annuali (mancano del tutto quelli di Austria, Grecia, Lussemburgo); non vincola obbligatoriamente i Paesi a partecipare al processo di consultazione; non impone il controllo sulle merci in transito; dimostra tutta la propria incapacità di pianificazione nelle dinamiche volte all'adesione dei 15 nuovi Paesi dell'Unione. Eppure è oggi la sede in cui si negoziano *dossier* impensabili solo cinque anni fa: la questione delle produzioni su licenza e, più spinoso ancora, il capitolo delle intermediazioni sul commercio delle armi, su cui COARM ha assunto di recente una posizione comune che rivendica un albo degli intermediatori (la Francia ce l'ha, e anche gli Stati Uniti) e il concetto del controllo extraterritoriale sul loro operato. Su questo fronte l'Italia, per sua stessa ammissione, sta fortemente indietro.

Alla campagna italiana è toccato ricordare ripetutamente la priorità dell'Accordo Quadro di Farnborough, su cui minore è l'attenzione delle controparti europee. L'Italia, la cui capacità di mobilitazione è stata peraltro assai apprezzata nel corso dell'incontro – non solo la pressione per la salvaguardia della 185/90, ma anche la "Campagna Banche Armate" copromossa da *Mosaico di pace* – ha del resto rappresentato in più occasioni, nel corso del dibattito, un proprio

© WWW.GOVERNO.IT



punto di vista, non facendo eccezione in questo rispetto alle singole mobilitazioni nazionali, ognuna delle quali segue inevitabilmente le agende politiche del proprio Paese: vale per la campagna belga, che si occupa, in solitudine perlopiù come noi su Farnborough, della tracciabilità delle armi. Questa frammentazione non giova, ed è giustamente arrivato il momento di coordinare adeguatamente le iniziative sul piano anche europeo, il vero campo su cui si

gioca questa partita. Il lavoro da fare, per quanto riguarda le ONG, è immenso, ribadisce Holger Anders di IANSA, soprattutto se ascoltiamo le voci dei rappresentanti che provengono dai Paesi che stanno per accedere all'UE – Dean Zagorac di Amnesty International Slovenia e Filip Pospisil della Repubblica Ceca – che insistono sulla necessità di un rafforzamento dei loro *networks* locali, in uno scenario di società civile assai debole in Europa orientale.

L'incontro di Roma ha, in questo senso, segnato i primi passi di un cammino auspicabilmente europeo. Il prossimo appuntamento a Dublino a settembre, per mettere a fuoco un'agenda comune – oggi ancora troppo polverizzata in mille iniziative – e una comune strategia operativa a fronte delle enormi sfide imposte da quello che il portavoce della Campagna italiana, Tonio Dell'Olio, ha definito "il passaggio dall'equilibrio del terrore al terrore senza equilibrio".

## UN'AGENZIA PER LE ARMI

1. L'Agenzia europea per gli armamenti, la ricerca e le capacità militari, posta sotto l'autorità del Consiglio dei ministri, ha il compito di:

- contribuire a individuare gli obiettivi di capacità militari degli Stati membri e a valutare il rispetto degli impegni in materia di capacità assunti dagli Stati membri;
- promuovere l'armonizzazione delle esigenze operative e l'adozione di metodi di acquisizione efficienti e compatibili;
- proporre progetti multilaterali per il conseguimento degli obiettivi in termini di capacità militari e assicurare il coordinamento dei programmi attuati dagli Stati membri e la gestione di programmi di cooperazione specifici;
- sostenere la ricerca nel settore della tecnologia della difesa, coordinare e pianificare attività di ricerca congiunte e studi per delineare le soluzioni tecniche che rispondono alle esigenze operative future;
- contribuire a individuare e, se del caso, attuare qualsiasi misura utile per potenziare la base industriale e tecnologica del settore della difesa e per migliorare l'efficacia delle spese militari.

2. L'Agenzia è aperta a tutti gli Stati membri che desiderano parteciparvi. Il Consiglio dei ministri, deliberando a maggioranza qualificata, adotta una decisione europea che fissa lo statuto, la sede e le modalità di funzionamento dell'Agenzia. Detta decisione tiene conto del grado di partecipazione effettiva alle attività dell'Agenzia. Nell'ambito dell'Agenzia sono costituiti gruppi specifici che riuniscono gli Stati membri impegnati in progetti congiunti. L'Agenzia svolge le sue missioni in collegamento con la Commissione se necessario.

(Articolo III-212 del progetto di trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa)

Il rischio per l'Unione Europea: mettersi al traino dell'amministrazione Bush anche sui temi della pace e della difesa.

alternative  
GLI

# INSEGUIRE USA

Sergio Andreis \*

C'è chi, anche nel nostro Paese, rincorre il sogno (abbastanza realistico, in realtà) della creazione di un "Corpo civile di pace" a livello europeo, secondo il desiderio di Alex Langer. Nel giugno scorso un Forum svoltosi a Bologna ha cercato di fare il punto sull'iniziati-

ne di una speranza. La speranza che possa concretizzarsi un'alternativa all'uso delle armi per risolvere i conflitti. Certo è che chi decide, anche in Europa, sembra andare in tutt'altra direzione: basta aver seguito i lavori della Convenzione sul futuro dell'Europa e aver letto il testo proposto per il Trattato costituzionale su cui dovrebbe fondarsi

## Un nuovo impulso per l'UE

Particolarmente pericolosa è la proposta del presidente francese Chirac, ma che è stata fatta nel frattempo propria anche da altri Paesi dell'Unione, di escludere le spese militari dal "Patto di Stabilità": approvarla equivarrebbe a dare il via libera a un nuovo riarmo europeo.

Voler colmare il divario USA/UE nel settore militare rincorrendo gli USA sul loro terreno, quello della crescita esponenziale della spesa per gli armamenti, supposto che sia possibile, per l'Europa, in termini di risorse disponibili, sarebbe suicida per le speranze che l'Unione ha saputo far nascere sulla scena globale.

Non dobbiamo voler colmare questo divario, dobbiamo saper sviluppare alternative praticabili alle armi. Che come si sa uccidono anche senza che vengano usate.

È questione di volontà politica, non esistono

più vincoli di tipo tecnologico che possano funzionare da alibi. Si tratta di convincere e convincersi che la guerra-fuori-dalla-storia non è più un'utopia. All'indomani del fallimento del vertice europeo di Nizza, la Fondazione Heinrich Böll, vicina ai Verdi tedeschi, ha riunito un gruppo di persone dei diversi Paesi del nostro continente per elaborare proposte politiche che potessero rilanciare l'Unione Europea, lacerata dalle spinte nazionaliste nei giorni delle riunioni sulla Costa azzurra. Il risultato, dopo circa otto mesi di lavoro con momenti di approfondimento di tipo seminariale, è stato il documento "Una visione verde per un'Europa integrata: oltre il fallimento di Nizza, un nuovo impulso per l'Unione" che, sebbene pubblicato nell'agosto del 2001, conserva ancora un'attualità fondamentale viste le difficoltà che la stessa Unione si trova ad affrontare attualmente. Cinque sono le proposte avanzate nel documento (reperibile in tre lingue all'indirizzo: [www.boell.de/en/04\\_thema/1660.html](http://www.boell.de/en/04_thema/1660.html)), destinato all'attenzione dei diversi partiti verdi europei, per quanto riguarda la politica este-



© WWW.NATO.INT

va che vede coinvolti vari gruppi e associazioni. Iniziative come questa sono importanti e vanno incoraggiate e sostenute, se non altro perché rappresentano l'elaborazio-

l'Unione Europea allargata per rendersi conto che quello che si rischia, anche in questo settore, è di mettersi al traino dell'amministrazione Bush.

ra e di sicurezza dell'UE. Anzitutto, la promozione della democrazia e dei diritti umani attraverso l'attivazione di tutti gli strumenti disponibili per l'Unione. In secondo luogo, il forte contributo allo sviluppo sostenibile globale, con lo scopo della riduzione delle drammatiche disuguaglianze ancora oggi esistenti fra nazioni e popoli. Seguono altri due punti: a) il rafforzamento degli strumenti di prevenzione dei conflitti e della gestione civile delle crisi internazionali; b) l'eliminazione di tutte le armi di distruzione di massa presenti nei territori di tutti gli Stati membri dell'Unione europea. E infine il documento richiamava l'urgenza di un'iniziativa dell'Unione in favore del disarmo globale, con controlli più rigidi di quelli attuali sulla produzione di armamenti e sul commercio internazionale delle armi.

### Investire sulla pace

L'esperienza della Fondazione Böll, cui ho avuto la fortuna di prendere parte, è stata interessante sia dal punto di vista metodologico che per i contenuti elaborati. Metodologicamente ha risposto all'esigenza di un aggiornamento costante non solo per gli accademici, ma anche per chi, come i politici verdi, deve prendere decisioni e fare proposte all'interno delle istituzioni. Un'abitudine non molto di moda in Italia, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. In

un settore come quello delle politiche di difesa, poi, dove l'innovazione tecnologica impone costantemente nuovi sistemi d'arma, non studiare significa condannarsi all'irrelevanza. Avremmo bisogno anche nel nostro Paese di strutture fisiche permanenti di ricerca e formazione sui temi della pace e della guerra, sul modello degli istituti di ricerca sulla pace nati in Scandinavia, e che poi si sono diffusi in gran parte del mondo, ma che, al di là di nicchie pregevoli, non sono in grado di influenzare il dibattito generale in Italia.

Per quanto riguarda invece i contenuti, le proposte elaborate dal gruppo di lavoro indicano tre linee di tendenza ineludibili se si vogliono sviluppare relazioni internazionali con più pace e meno armi.

Anzitutto, l'aumento o la diminuzione degli armamenti prodotti e consumati nel nostro pianeta

dipendono dalla democratizzazione nei rapporti all'interno degli stati e fra gli Stati. Infatti, le dittature o i regimi non democratici favoriscono le spinte al riarmo e l'imbarbarimento dei rapporti internazionali, del quale l'uso delle armi è uno degli indicatori più espliciti.

Un secondo assunto è che la pace è sviluppo sostenibile: la violenza delle armi, quella della povertà e la distruzione dell'ambiente sono facce della stessa medaglia. Possiamo vivere da privilegiati perché ci sono i milioni costretti a vivere sotto la soglia di povertà. La mancata redistribuzione delle risorse disponibili aumenta la probabilità di conflitti armati, da un lato per difendere privilegi insostenibili rispetto ai *limiti dello sviluppo*, e dall'altro per ristabilire umanità negate. Infine, urge sostituire la modalità armata con quella civile nell'affrontare, idealmente preve-

nendoli, i conflitti. Una necessità resa sempre più urgente dai livelli di distruzione raggiunti dalle tecnologie militari – sempre più a doppio uso (*dual use*) e sempre più difficili da governare – e che non può non passare attraverso decisi processi di disarmo.

Il dominio delle armi va ben oltre il ristretto ambito militare e anche nelle riunioni preparatorie alla stesura del documento della Fondazione Böll è stato più volte sottolineato come la militarizzazione delle nostre società sia molto di più di un rischio, con meccanismi decisionali e di controllo sulla ricerca e l'informazione gerarchici e limitati a circoli ristretti.

Anche per questo, la partecipazione costituisce un antidoto da valorizzare e il Forum di Bologna ne è stato un esempio che speriamo riuscirà a moltiplicare i suoi effetti.

\* *Lunaria*

## EUROPA SENZ'ARMI

Il Forum **Verso i Corpi Civili di Pace (CCP): per una politica europea non armata**, che si è tenuto a Bologna nel giugno scorso, ha deciso la costituzione di una rete di associazioni e ONG che intervengono nelle zone di conflitto esercitando funzioni di prevenzione, di interposizione e di diplomazia popolare. Il comunicato stampa conclusivo del Forum ricorda che *la rete vuole creare una sinergia tra le organizzazioni che:*

- *faciliti il lavoro delle organizzazioni aderenti;*
- *sostenga i volontari/e nel lavoro sul campo;*
- *reperisca i fondi per sostenere la ricerca, la formazione e l'azione;*
- *acquisisca le relazioni dei monitoraggi dei volontari/e sul campo e ne dia diffusione presso la società civile, i media e le istituzioni italiane e internazionali;*
- *metta in comune le conoscenze teoriche e pratiche sul tema;*
- *operi per promuovere i contatti con i coordinamenti già esistenti sia a livello europeo che internazionale.*

Nei lavori del Forum inoltre, è stata ribadita la necessità di ottenere un *riconoscimento istituzionale* dell'utilità del lavoro dei volontari di pace in zona di conflitto.

Come primo passo il Forum ha lanciato una campagna volta a ottenere la possibilità per i volontari dell'*astensione dal lavoro per un periodo di tre mesi avendo garantito il posto di lavoro*, come già avviene per la legge sulla protezione civile.

È stata inoltre inviata una lettera al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Presidente della Repubblica che richiama la necessità di inserire il tema dei CCP, collocandolo nella sua giusta luce, nella Carta Costituzionale Europea.